



Formazione universitaria e sbocchi professionali Il “maltrattamento” dei laureati

L'Università non è più una garanzia, lo dicono in molti: scelta di laurea e reddito non sono un binomio strettamente consequenziale. Un tempo questa era una caratteristica di molti indirizzi umanistici, volti quasi per definizione alla cultura personale; oggi nel nostro Paese i meccanismi sono cambiati. Non è semplice definire tutte le cause dei laureati che non trovano accesso al mondo del lavoro o redditi decorosi ma la Veterinaria è un esempio clamoroso, specie se tratteggiamo un confronto con il resto d'Europa dove i redditi sono spesso mediamente di oltre 50mila euro, contro i nostri 15mila.

Le prospettive reali di occupazione e sostenibilità reddituale non passano all'opinione pubblica e i primi a soffrire sono i docenti, sparpagliati in 13 Università, spesso costretti a immani fatiche didattiche per tenersi tutti gli iscritti a quel corso, per paura che vada in deficit evidente quel Corso di laurea con poche decine di allievi.

I professori faticano, ben più di chi nel resto d'Europa “catechizza” centinaia di studenti in sedi che si contano sulle dita di una mano. Non hanno problemi a mantenere esami selettivi: alla fine il numero totale di laureati è uguale o inferiore al nostro e l'erudizione, basata su centinaia di laureandi per ciascuna sede, non soffre di carenza di numeri.

Dopo l'Università si parla di occupazione e qui i dati, raccontati ai mass-media, sono spesso distanti

dai reali. Si narrano cifre medie vicine al migliaio di euro al mese, mentre in verità troviamo collaboratori con partita Iva propria, che lavorano a poco più di un paio di monete all'ora!

Il confronto con l'inquadramento della nostra professione all'estero è significativo. Fuori dai nostri confini si tratta di un servizio dedicato a una proprietà dei cittadini, che - come noi - pagano i controlli obbligatori di tutti i generi, dall'auto al riscaldamento, fino agli acquedotti, con interessanti peculiarità quali il pagamento del randagio al canile che lo cede, per mantenere la struttura di ricovero e non ostacolare gli allevatori (Germania, per esempio).

La tariffa veterinaria italiana non si è adeguata a quelle del resto d'Europa. In parte abbiamo iniziato con un sistema quasi completamente “pubblico” e destinato ad animali da reddito, che inizialmente si allargò agli animali da compagnia quasi come servizio occasionale, antenate terapie in animali da compagnia. Qualche collega del servizio pubblico ebbe l'intuizione di inserirsi nel settore dei privati da compagnia ma si trat-

tava in larga parte di colleghi che esercitavano solo occasionalmente in regime privatistico, con alle spalle lo stipendio garantito e allineato a quello dei



medici. Se dunque esisteva in Italia una busta paga a fine mese, non fu un dramma esercitare anche la terapia di animali non-da-reddito. Questo venne poi ricalcato con una sanità d'emergenza per piccoli animali

collegata all'ultra-ventennale problema irrisolto dei randagi, sui quali il pubblico avrebbe - più razionalmente - un ruolo di controllo.

L'evoluzione della Veterinaria ha poi progressivamente portato alla specializzazione delle strutture per animali da compagnia, fino ad arrivare, analogamente a quanto accade in altri Paesi, alla nascita di catene di servizi veterinari nelle quali si curano gli animali, ma si “maltrattano” colleghi e colleghi, sistematicamente e vergognosamente sfruttati e sottopagati. Tutti sentono parlare di grandi garanzie sanitarie veterinarie, ma non compaiono attenzioni alla tutela dei professionisti, che in alcune situazioni finiscono veramente ai limiti del decoro per la sopravvivenza.

Quel che stupisce è che sia passato il messaggio che il problema è unicamente l'esercizio della pratica professionale, mentre a nessuno viene in mente di lamentarsi di una remunerazione fallimentare o riservata a pochi fortunati e non alla categoria.

Se avessimo uno Stato consapevole, dovrebbe accorgersi che non si possono il-

cludere futuri professionisti e continuare a produrre laureati e Università non in grado di mantenersi: questo finisce per essere un onere a carico della collettività che da una parte usa fondi pubblici per mantenere un sistema inutile e costoso, e dall'altra non percepisce tassazione o - peggio - dovrà provvedere al “soccorso” di professionisti non autosufficienti.

Sarebbe utile iniziare a far comprendere alla politica e all'opinione pubblica le difficoltà di chi investe anni di vita per inserirsi in settori privi di sbocco. La crisi economica e la scarsa responsabilità fiscale non sono gli unici elementi per far uscire la nazione dal *black out* in cui sta affondando. ▲

Angelo Troi¹

1. Segretario Sivelp

IN BREVE

Tutela delle veterinarie

Il Sivelp ha ricevuto una lettera¹ da una collega in cui quest'ultima, alla vigilia della nascita del primo figlio, descrive la propria vicenda di veterinario libero professionista con reddito risibile e incerto, senza tutele né indennità in tempi definiti, ma obbligata comunque al versamento di imposte e contributi professionali. Confrontando la propria situazione con quella di una disoccupata, la collega rivela che quest'ultima può accedere a due assegni, uno comunale e uno statale, più il bonus bebé, a

cui invece una libera professionista non può avere accesso.

Investito della vicenda, l'on. Michele Anzaldi (Pd) ha deciso di presentare un'interrogazione al ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, e al ministro del Welfare, Giuliano Poletti, per capire se, come e quando il Governo interverrà per ovviare a queste situazioni.

1. http://www.sivelp.it/professione_senza_garanzie/